

Governo / Il futuro dei democratici

CARO ZINGARETTI, È SCADUTO ANCHE IL TUO YOGURT

DI MASSIMO CACCIARI

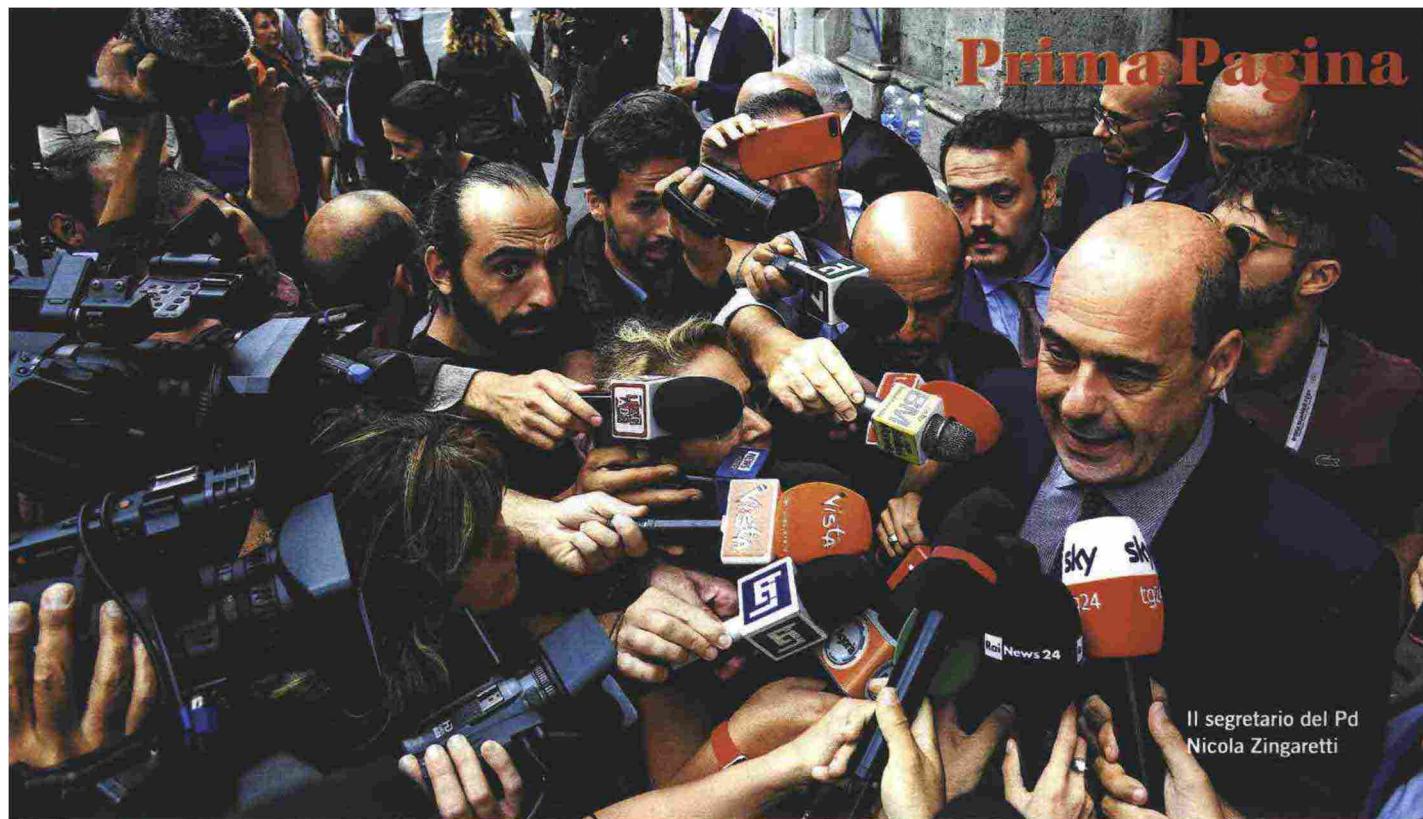
Ainseguire lo sgangherato svolgersi degli avvenimenti sulla odierna scena politica, a farne la cronaca o a cercare di spiegarseli uno dopo l'altro, si rischia di smarrire il loro senso complessivo, di riconoscere magari i singoli arbusti, ma non vedere il bosco. Un giorno si commenta lo straordinario evento di un primo ministro che governa con la Lega la mattina e col Pd e Liberi-Uguali la sera; il giorno dopo si compie l'esegesi del pensiero di un vice-primo ministro che senza il minimo accenno a possibili errori commessi passa dall'alleanza col sovranista Salvini al convinto europeismo; per concludere con lo sbocciare di nuovi movimenti e partiti, sulle cui strategie, alleanze, ecc. sembra possibile solo astrologare.

Che cosa socialmente e culturalmente tiene insieme tutti questi fenomeni? A mio avviso viviamo una fase difficilmente reversibile di radicale destrutturazione dello spazio politico. Invano si è sperato, una generazione fa, che la "fine delle ideologie" e lo stesso oggettivo indebolirsi delle ragioni tradizionali che distinguevano "estre" e "sinistre" storiche potessero condurre a una ridefinizione delle differenze che animano il conflitto politico, alla luce del salto d'epoca tra anni '80 e '90, simbolizzato dalla caduta del Muro. Ciò non è avvenuto da nessuna parte in Occidente, ma mentre altrove le forze tradizionali sono riuscite a svolgere una qualche funzione di contenimento, riuscendo almeno finora a reggere l'urto della trasformazione (e questo spiega anche i risultati delle ultime elezioni per il Parlamento europeo), da noi esse si sono progressivamente spappolate; non siamo stati "graziati" neppure da un ragionevole conservatorismo. Lo spazio politico si forma e de-forma sulla spinta di personalità emergenti, finalità occasionali, sondaggi, ovvero in condizioni tali da rendere fisiologicamente impossibile qualsiasi seria prospettiva di riforma a medio-lungo raggio. I partiti diventano movimenti ondivaghi, le

intese di governo contratti privati, i like sostituiscono il radicamento territoriale e la rappresentatività del ceto politico. L'occasionalismo regna sovrano.

Ma una logica connette le sue diverse manifestazioni nel corso degli ultimi trent'anni, seguita a volte conscientemente e altre per inerzia: il sistematico attacco a ogni forma di intermediazione tra "esecutivo" e "popolo". Ogni forma di "sindacato", e cioè di rappresentanza autonoma di interessi legittimi particolari, ridotta e delegittimata a "corporativismo"; le Autonomie Locali, perno, insieme alla riforma dell'Ente Regione, di ogni seria riorganizzazione delle nostre istituzioni, bersaglio continuo di tutti i governi succedutisi, attraverso il sistematico taglio di poteri e trasferimenti. Si tratta di una logica anti-federalistica pervasiva, che non risparmia nessun momento della vita pubblica: dalla distribuzione centralizzata delle risorse, alla organizzazione della scuola, dell'università, della ricerca. Ma attenzione, una tale logica ha una propria forza che non potrà arrestarsi a questo punto - e infatti lo dimostra. Il Parlamento stesso è destinato, per essa, ad apparire l'espressione di un potere di intermediazione, sopportabile per ossequio al passato, ma "rappresentante" assai più una spesa superflua che un necessario investimento. È incredibile come la giustificazione principe per la riduzione del numero dei deputati non sia quella di rendere i lavori del Parlamento più efficaci e i suoi membri sperabilmente più competenti e forniti di migliori strumenti per controllare, legiferare, ecc., ma qualche stipendio in meno. E allora perché non risparmiarli tutti? Si elegga un presidente e i partiti-movimenti in base ai voti raccolti dai loro leader e dai loro comitati elettorali diano vita a un Consiglio di Amministrazione. Quando si inizia una strada occorre il coraggio di volerla percorrere fino in fondo. E il voto? Perché non adottare una piattaforma Rousseau universale? Che cosa lo impedisce? Perché non lo si propone apertamente? Invece di esprimere il proprio parere su questa o quella decisione





(già presa) di un singolo gruppo dirigente, nel giorno tal dei tali chi lo desidera esprime i propri rappresentanti, i soli indispensabili, e cioè Presidente e membri del suo CdA. Che questo non c'entri radicalmente nulla né con la democrazia diretta né con Rousseau sarebbe troppo arduo forse da far capire a coloro che hanno se non altro il merito di mirare più conseguentemente alla totale destrutturazione dello spazio politico italiano. Costoro esprimono almeno una sub-cultura politica coerente: colpevole è chi asseconda la deriva fingendo, magari per spicciola convenienza, di non rendersene conto. Esemplare è la voglia di ritorno al proporzionale e con questo al peggio della prima Repubblica. Senza vero maggioritario, e cioè collegi uninominali a doppio turno, tutto verrà definitivamente consegnato nelle mani di leader e gruppi dirigenti romano-centrini auto-referenziali, che patteggeranno intese-contratti tra loro del tutto a prescindere dalla volontà realmente espressa dal "popolo sovrano". Intese-contratti a cui, a questo punto, potrà partecipare anche chi difende coi denti la propria nicchia e la propria rendita di posizione. Ben scavato vecchia talpa!

La domanda oggi è: sa Zingaretti che tutti gli yogurt che lo compongono sono più o meno scaduti? Saprà il Pd (o come diavolo vorrà chiamarsi) di Zingaretti, non più sperabilmente ossessionato da tempeste interne al

proprio bicchiere, reagire a tale deriva culturale prima ancora che politica? Sarà convocato rapidamente un vero congresso, aperto a chi vuole davvero partecipare e non cliccare, sulla base di documenti e tesi da discutere e votare, che dicano, magari anche con l'esattezza di qualche numero, come si intenda metter mano a fisco, debito, pensioni, ma soprattutto chiariscano quale è la visione della politica di questo partito, quale dovrà essere la sua organizzazione interna, quale la riforma del sistema elettorale e delle istituzioni per cui intende battersi, per quale idea dell'Europa e del suo ruolo internazionale? Solo decidendosi intorno a tali nodi sarà possibile domani ridistinguere le forze politiche in campo, articolare differenze, contrapposizioni e convergenze, ridefinire lo spazio politico.

Senza di ciò il destino è segnato: lo spazio "liquidato" della nostra politica sarà stabilmente occupato dalle potenze della finanza, dell'economia, dello stesso progresso tecnico-scientifico, che da sempre fanno tutt'uno col dominio dei grandi spazi imperiali, dei loro interessi, della loro strategia - e dipenderà esclusivamente dagli equilibri che essi tra loro saranno in grado di conseguire. Non temete: questa volta potrà essere un dominio molto soft, contento di lasciarci chiacchierare di patria, identità e sovranità, se questo serve a tenerci addomesticati. ■

LO SPAZIO POLITICO NON C'È PIÙ. IL PD DEVE RIPENSARSI DALLE FONDAMENTA SE NON VUOLE ESSERE TRAVOLTO